

**Libia** Bene la nostra presenza davanti alla Tripolitania ma ci sono problemi da superare: le divisioni nel Paese, le difficoltà nell'ingaggio contro i trafficanti, il destino delle persone soccorse e il ruolo da rafforzare dell'Onu

## LE TROPPE INCOGNITE DI UNA MISSIONE GIUSTA

di **Franco Venturini**

**È** una missione di deterrenza, quella che la Marina e altre forze italiane svolgeranno davanti alla Tripolitania subito dopo l'approvazione parlamentare. Da tempo, ben prima di inviare una richiesta di appoggio a Paolo Gentiloni, il premier del governo di Tripoli Fayezi al Sarraj faceva presente che i tentativi della Guardia costiera libica di fermare i gommoni carichi di migranti fallivano perché i trafficanti di esseri umani non esitavano a sparare contro i battelli che volevano intercettarli, ben consapevoli di potersi riparare dietro lo scudo dei loro poveri ostaggi. Soltanto una presenza militare più credibile, è stato il ragionamento italo-libico, può intimorire quei trafficanti e dare copertura alla Guardia costiera. Che potrà, allora, svolgere il suo compito e riportare in Libia gli aspiranti migranti.

Al di là dei dettagli operativi peraltro soggetti a mutamenti nel tempo, è questo il senso del non facile compito che l'Italia ha deciso di assumersi in consultazione con gli alleati europei e occidentali. L'intento è di mettere una pistola sul tavolo davanti a un interlocutore senza scrupoli che sin qui in mare era l'unico ad averne una. Se l'operazione riuscirà e sarà adeguatamente sostenuta attraverso rafforzamenti successivi, il risultato potrà essere quello di ridurre sensibilmente gli arrivi di migranti sulle coste italiane. Ma nessuno deve farsi troppe illusioni. Perché i trafficanti, le barche e i gommoni

sono troppi, e le acque libiche sono troppo vaste, per pensare a un effetto blocco capace di fermare i flussi. E soprattutto perché sulla missione che l'Italia si accinge a far scattare, in formato inizialmente ridotto, pesano troppi rischi per far rullare i tamburi ancor prima del suo inizio.

Il premier Gentiloni ha sottolineato ripetutamente che l'Italia vuole rafforzare la sovranità libica, non certo portarle offesa. Se la Libia fosse un Paese normale basterebbe ricordare che un intervento di supporto ci è stato chiesto dal governo di Tripoli. Ma la Libia non è un Paese normale, ha una infinità di centri di potere. E l'Italia, con le migliori intenzioni, manda pur sempre navi militari nelle acque territoriali libiche. A Tripoli il tira e molla tra il «venite» e il «non venite» sembra risolto, ma sarebbe imprudente pensare che sia finito. Non solo, perché il nazionalismo libico potrebbe spingere qualche unità armata senza etichette ad attaccare quella o quelle navi che l'ex potenza coloniale ha inviato nelle acque che bagnano la patria. Infatti si è sempre detto che un intervento terrestre italiano farebbe il miracolo di unificare i libici contro di noi: in mare potrebbe scattare la stessa trappola. Tanto più che quello davanti alla Tripolitania è un mare solcato da trafficanti di ogni genere, da navi senza bandiera dirette in porti troppo accoglienti, da gente, insomma, che non intende diminuire i propri profitti perché l'Italia vuole intimorire i trafficanti di essere umani. E i trafficanti stessi, d'altronde, non saranno i primi a spendere una parte dei loro ripugnanti guadagni per provare a mettere in fuga i per-

turbatori dei buoni affari? E ancora, cosa c'è dietro il silenzio di Haftar, che ha comunque autorizzato il suo portavoce a pronunciare parole minacciose?

In acque tanto insidiose le unità italiane risponderanno al fuoco contro qualsiasi attacco, e useranno le armi anche se sarà la Guardia costiera libica ad essere attaccata. Come è ovvio se il loro utilizzo deve avere un senso. Ma c'è un'altra grande insidia in questa missione. Cosa si fa con i migranti eventualmente intercettati e salvati? In ogni caso, se necessario con un trasbordo, dovranno essere le motovedette libiche a riportarli a terra in Libia. E poi, dove andranno? Sin qui è capitato che i migranti fermati siano andati in campi di prigionia dove risultano essere frequenti abusi e maltrattamenti di ogni genere. L'Italia non può e non vuole diventare complice di un simile scempio. Serve allora che l'organizzazione Onu per i rifugiati e l'Organizzazione mondiale per le migrazioni piantino radici almeno in Tripolitania e creino centri adeguati all'accoglienza dei migranti intercettati. In vista del passo successivo, quello di creare degli hot spot in Libia per separare i migranti economici dai rifugiati e provvedere da lì al rimpatrio dei primi. Anche Macron si è lasciato sfuggire nei giorni scorsi questo che sta a metà tra un progetto e un sogno. Perché i campi «umanitari» non sono pronti a fare la loro parte in caso di successo dell'operazione italiana, e soprattutto perché la situazione interna libica è troppo instabile e troppo percorsa da scontri armati per credere davvero alla efficace protezione dei migranti, prima o dopo il loro viaggio eventualmente aborti-



to. L'elenco dei problemi e dei pericoli non finisce qui, ma non si può pensare ad una iniziativa che riguardi la Libia senza affrontarli. Criticata da noi stessi per la sua passività, la «politica libica» dell'Italia va questa volta elogiata per il suo coraggio. Un coraggio sulla carta superiore a quello dell'incontro Sarraj-Haftar di Parigi. Ma l'esito della nostra discesa in campo, come quello delle buone promesse patrocinate da Macron, resta appeso a un filo. Che è in mano ai libici.

*Fventurini500@gmail.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA